

*Marcello Vitale:
dalla parodia dell'epica cavalleresca all'impegno civile*

Magistrato in Calabria, Marcello Vitale ha dimostrato di possedere, fin dal suo esordio poetico (*Orizzonti* è dell'85), un dettato fortemente mosso, con musicali schegge e pietrosità, grumi semantici disposti a unificare i tanti venti di un'ispirazione varia, dove – come ha notato Giuseppe Pontiggia – sapienzialità e paesaggio si mescolano nella «luce del presente», e dove si raccoglie – così ha scritto Dario Del Corno – la «voce della grande lirica ellenica». Ora, con *Performance*⁵⁵, il tracciato lirico presenta immediatamente le proprie oscillazioni, il disporsi tra cose corporee e territori interiori e di riflessioni, attraverso la proposta ardua di una pagina giocata sulla contrapposizione di momenti con chiarezza offerti in presa diretta e di altri raccolti in pause, tregue, stacchi e in spazi ampi di parentesi. Il «sordo battito» dilagante tra «anima e soma» non si disloca in ritmi di racconto, in lineari sviluppi descrittivi, ma si frange (e quasi più non si avverte: mormora, dilegua) in una risacca di momenti accesi e di sequenze che si accampano solo per avere la possibilità di restare come scie, evocazioni, orme. Altra materia è ormai pienamente piantata sul testo: però, *dice e disdice*, ed è già pronta al suo esilio, a una scomparsa tutta colma di fremiti e riverberi.

Il verso si fa aspro, spezzato, fa convergere i segni come in direzione di un magnete, poi allontana la presa, induce soste, sospensioni, nuove e fertili aree di pensosità, in attesa di una frase «ch'altro sottende». Anche un dispositivo ludico di rime, assonanze, risposte di membrature simmetriche, richiami interni, esalta il tessuto fibrillante di una lirica che non conosce appagamenti e vuole, in modo manifesto, farsi dissonante, stridente: abbracciando pure lo «stile cacofonico», ma ottenendolo mediante un filtro sofisticato, un laborioso dosaggio di segmenti difficili, screziati; di accostamenti lessicali aspri, metallici. Il «suono» può essere «dissuono», mentre le parole costruite da una tecnica da orologeria introducono nella fattura del congegno una gran dose di ironico distacco.

È il palco su cui si esibisce il «caos letterario parolai» alla cui devastata polifonia collaborano voci di diverse lingue (dal francese al latino),

⁵⁵ M. Vitale, *Performance*, Campanotto, Udine, 1995.

senza mai cercare una loro isola-identità, un rifugio di piena e autonoma espressione (sono, invece, dentro un flusso unificante, continuo e assediato dalle sue stesse spezzature). Tutto si centrifuga, si contorce in spirali che non vogliono principio e fine, essendo sempre presenti al movimento di vortice: un «girotondo» nel quale *saltella* il poeta, vagabondo con «il corpo in cielo e i piedi in terra». Poeta che teme il vuoto da cui tuttavia assume una specie di codice, una legge, capitoli di un comportamento, pur coriaceo e infrangibile, da indossare: frantumi di canzoni perdute, filastrocche, parabole divengono inviti illusivi, che non hanno un nome. La loro destinazione è un effetto di malinconia, di smemorante abbandono. Forse è meglio farli tacere, occultarli in uno sberleffo, nel paradosso di un autoritratto irridente («per intanto mi immortalato in foto / e di me mi fò avo...»), nell'acrobazia verbale, nel bisticcio virtuoso di termini che sprizzano ilarità e pianto con il loro continuo distrarsi da se stessi, dire e negare, piegarsi a comporre immagini strane, divergenti, ossessive.

In primo piano l'io, palazzeschiamente uomo di fumo e, insieme, terragno abitatore di una favola sempre più amara e convulsa: «pantofolaio» con il cuore impazzito, «stemiato e attempato», invaso da «ilare corrente», in lotta con il suo doppio (il «bis me»), immerso in una natura «casuale» e attento al «tic tac d'elvetico orologio». È perduto nel labirinto («Più in là non si può vagar / che di sotto di sopra in mezzo, / in al lo gli la qui qua / al centro di non si sa che / chi perché per cosa...»), tra volti ridotti a effimeri fiati, quasi particelle pronominali, non personaggi, di una vicenda che diviene «riga di vita» e anche visione surreale (con ossa di guerrieri «frananti in mucchi»), scomposizioni di immagini «con moviola»; formule chimiche chiamate a indicare destini, la vita e la morte. Vitale tenta il *non sense* che «insidia la commedia» degli uomini «assediati e (o) assediati» sotto la «celeste volta strafottente». Ne riceve una risposta amara: lo conforta solo la vena del suo canto («in arrischiata cima di speranza»). Sa che con il «piffero magico del verso» è in grado di regalare alla gente le «fole» e svelare che la vita su «un mare di morte / galleggia beccheggia e scompare / indi riappare / in forma altra slargata o accorciata / minore o maggiore...». Lo punge il sospetto di un «rischio cerebrale», ma non può, questo tarlo, bloccare i «microcircuiti» del viaggio che va inventando i giorni con le parole: *contenute o ridondanti* (difficile è trovare lo «spartiacque» che divida la loro esuberanza dall'essenza), dolorose e piene di malizia, sono il solo conforto di chi, tra origine e fine, è solo di fronte al cosmo.

Vitale è un poeta dall'agguerrito e a volte raffinatamente sofisticato linguaggio. La sua importante e ormai copiosa produzione lirica (da *Orizzonti* allo *Sguardo dell'uomo*, fino a *Performance*) si muove fra attenzione millimetrica ai fatti della realtà di oggi e stravolgimento visionario che, proiettando il dato concreto in una spirale di vertigine, ne fa sprizzare schegge,

illuminazioni repentine, guizzi raccolti anche nell'obliquo scatto di una parola. Sovente, nei testi di Vitale, si spalanca uno scenario di mosse troncate, figure ammiccanti e condotte d'improvviso sulla soglia di un mistero, luci che scivolano nel fondo buio o nel magmatico grigiore di una quotidianità insidiosa. S'apre una sfida dalla quale promana un senso di attesa, non uno sguardo prolungato nella sua curiosità, bensì una rapida presa di coscienza (o un sospetto?) di un mondo d'ombra in agguato. Ora con *Canti sciolti e ballate per i morti di 'ndrina e di mafia*⁵⁶ il poeta è – come scrive Antonio Piromalli nelle illuminanti pagine introduttive – «*civis* di città terrene, di luoghi assolati. Di territori in cui la mancanza di lavoro fa nascere funesti *alibi*». La metafora generale e insistente – prosegue il prefatore – «è quella di un mondo separato dall'ordinario e normale, di un mondo che sembra in miniature, rimpicciolito per la somiglianza di gesti a quello cavalleresco con il suo totale impegno di onore». A ridurre le proporzioni di questo universo concorre la scrittura ironizzante, presa nella sfera del suo gioco inteso a portare i significati alle loro radici, in un percorso stringente, appagato di sé e dei suoi araldici umori delle sue ellissi e piroette.

Violenti scatti verso il simbolo («Viviamo in epidermide / sul corpo del drago / dagli eterni piedi deboli»), ripiegamenti su una pensosità dolente («Nella stanza mi annoiavo calmo / dentro a una striscia di sole / Non eravamo più Dei, ma in silenzio / origliavamo polvere»), folgoranti definizioni di uno spaccato sinistro del reale («La mafia imprenditrice / contava i soldi con la calcolatrice, / svelta con la P. trentotto / li accatastava nelle casse da morto»), la sapienziale rilettura parodica dell'epica cavalleresca («... lei / col suo sorriso mesto e gli occhi / di campestre dama, / io un giudice / il cavalier servente della donna di cuori»), una morbida sentenziosità specchiata nella sorpresa di un'alterata visione («Il cuore racchiude in sé / l'impossibile, fa capriole, / soccombe / non impara mai la lezione / La spiegazione è: il cuore / è più della ragione») danno il diagramma della tensione del libro e una mappa di motivi organizzati in maniera unitaria, in un quadro-racconto, autobiografico e, insieme, sigillato in una obiettività che possiede i lineamenti della cronaca richiamata da un palpito d'assoluto e da una ricerca di verità.

Se la caratteristica fondamentale è, certo, la trasparenza del dettato, capace di fermare nella vitrea immagine pure il gorgo o il pathos più lancinante, la lirica di Vitale trabocca spesso in una riserva di conoscenze, fa emergere un capitale di cose segrete, microeventi, allusioni, un regno sommerso che appartiene all'autore ma anche a tutti noi viaggiatori di dolori e sogni, presi da una «speranza remota» o «solo sospesi / all'ingresso all'uscita / di una galleria, di una fantasticheria». Sono le emozioni mini-

⁵⁶ M. Vitale, *Canti sciolti e ballate per i morti di 'ndrina e di mafia*, Pellegrini, Cosenza, 2000.

me, le percezioni del «nulla», il veicolo che fa approdare a un orizzonte vasto e che fa scoprire l'esterno nel suo respiro antico d'infinito: «Mi protendo a captare / il battito del nulla, il fruscio della foglia / che cadendo compia l'imprevista traiettoria / o il ronzio di una pompa / che sospinga il sangue greve del mondo».

I foschi riti della mafia, gli assurdi codici della violenza, i complici silenzi, le vendette, l'armamentario infetto di regie occulte transitano nella silloge con cupi rintocchi, ma non franano nella sola denuncia civile, nella parola forte, clamorosa della condanna: a parlare di mafia sono i moduli espressivi, la cultura, la visionarietà, la sintesi linguistica di un poeta che sa di storia e delle sue infinite, talora indecifrabili corrispondenze (cade Giovanni Falcone «con i suoi cavalieri» nella «gola di Capaci» come Rolando cadde a Ronsisvalle «con i suoi paladini / lottando i saracini») e dei canti del passato, delle discese nell'«oltretomba», dello scudo del sorriso, estrema difesa contro il male. E allora è un grande visibilio di forme, di paesaggi tagliati per scorci (chiese, campisanti, viali di città, la natura che reclama la sua bellezza), di storie vere fasciate di lutto, della pena che «gigantesca monta nelle case», della madre del poeta la quale, novantenne, «segue messa solo alla televisione». In un mistilinguismo sferzante e cauto, ribollente e come pacificato nel canto che sempre l'accompagna, Vitale scava spazi al pubblico e al privato, raccoglie personali memorie, traveste di malizia la malinconia, scopre angoli di esistenza quieta, limpidi nell'esattezza che sfiora l'idillio senza contagi («un soffio / entra e taglia l'aria / una lanterna fioca riluce / lontana, un gelo / segreto di fuoco / remoto»).